

sano ordinare altra spesa al vicariato o agli uomini del vicariato, per riattare, ampliare o far di nuovo nella sua residenza o nel recinto e cittadella della medesima; intendendo che questa deliberazione ponga termine ai lavori da farsi dagli uomini del vicariato. E il vicario o ufficiale o persona qualunque che contrafacesse, cada in pena di lire 100; la quale potrà esigersi, non ostante l'assoluzione del sindacato. Quei comuni poi o potesterie o persone che pagassero contro questa deliberazione, incorrano nella stessa pena. Ogni vicario sia tenuto a fare osservare il presente capitolo lealmente. Ma non s'intendano però comprese quelle spesarelle che qualche volta potessero occorrere alla conservazione dei tetti e delle altre parti necessarie all'abitazione del vicario: ben inteso che per questo si debba gravare il vicariato raramente e leggermente, riservando poi sempre tutto ciò all'autorità dei Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia e dei loro Collegi. 5. Che il danaro da pagarsi per queste cause, debba darsi al camarlingo del vicariato, che lo scriverà a entrata e a uscita, come ogni altro danaro, da renderne conto almeno all'ufficio dei vi d'Arezzo. 6. Che potendo il camarlingo del vicariato d'Anghiari spendere nel tempo dell'ufficio di ciascun vicario fino a lire 100 per ordine di lui, come si contiene nei capitoli fatti nell'ordinamento del vicariato; e spendendosi veramente (secondo le informazioni che se ne sono avute) le dette lire 100 in cursori o famigli, mandati dal vicario con lettere, e nella compra di carta, libri, inchiostro [*inclaustro*], cera e simili, per l'occorrenza del vicario e della sua corte; poichè quella somma è sufficiente, non si debbano gravare, a pena di lire 100 per ciascun vicario e ufficiale che contrafacesse, le potesterie, università e persone del vicariato, contribuire direttamente o indirettamente a tali spese (e la potesteria, università o persona che contrafacesse cada nella pena di lire 100); ma le lire 100 che il camarlingo del vicariato può pagare a istanza del vicario, vengano spese per le dette cause, * et secundum veritatem ». Il vicario poi presente e i futuri facciano osservare questa disposizione. † *Ser Michaelè ser Fatii* notaro fiorentino, *fratre Georgio Nuti*.

Indice Pdf

VIII.

Sull'origine di Caprese,

Canto bernesco del Pievano D. Brizio Mazzoni.

Il Canto bernesco del pievano Mazzoni di Caprese, raccolto e riordinato il 24 maggio 1875 dal sig. Giuseppe Fanfani Segretario comunale, in quel tempo, di Pieve S. Stefano, e pubblicato coi tipi Becamorti nello stesso anno, conta oltre un secolo, come chiaramente risulta dalle notizie e dalle date che si leggono nella prima nota al Canto stesso. Le quali notizie e date furono con diligenza raccolte dai libri parrocchiali della Pievania di S. Casciano, e dagli Atti giudiziari dell'Archivio di Caprese.

Quello che importa sapere è, che questo Canto non si trova manoscritto, ed è pervenuto fino a noi per tradizione, di generazione in generazione, di bocca in bocca. Non v'è quasi persona in Caprese la quale non ne sappia a memoria qualche brano.

Però il ricordato Fanfani, nell'occasione che in Caprese si celebrava il quarto centenario dalla nascita di Michelangiolo, credè di far cosa utile a raccogliarlo e pubblicarlo, anche perchè non andasse perduto affatto. E se questa poesia non ha un vero e proprio pregio letterario, merita pur qualche lode per l'invenzione e per la facilità del verseggiare; ond'è ch'io ho creduto di non trascurarla in questo volume.

Da tre diverse sorgenti furono raccolte le ottave del Canto, che riuscite identiche nel numero e nella sostanza, presentavano soltanto delle varianti di qualche parola e qua e là delle storpiature di verso; al che cercò di rimediare il Fanfani.

Nella copia però che fu raccolta dalla bocca di un vecchio della famiglia Mazzoni, alla quale apparteneva il poeta, sembra fosse meglio conservata l'originalità; e a questa più che alle altre si tonne il raccoglitore.

Colle ottave, ci ha conservato la tradizione alcune importanti note che vengono qui raccolte e sono necessarie a spiegare diversi fatti contenuti nel Canto, le quali si fanno seguire al Canto stesso, ma corrette dove ci parve necessario.

L'ORIGINE DI CAPRESE.

Signor, voi m'imponeste impresa dura, (*)
 Allor che il mio pensier metteste in moto,
 L'origine a svelar di queste mura,
 Che, al par del Nilo, hanno principio ignoto.
 L'istoria non fu scritta, o giace oscura:
 Ma giacchè d'ubbidirvi ho fatto voto,
 Se mi accordate al suon di una ribeca,
 Così piacendo, canterò alla cieca.
 Quando Tarquinio violò Lucrezia,
 Da Roma tutti i Regi fur cacciati, (*)

(*) Don Brizio Mazzoni di Domenico, pievano di S. Casciano dal 1742 al 1783, scrisse questa poesia a richiesta del sig. Filippo Gondi di Alessandro, Potestà di Caprese dall'aprile 1773 a tutto il 1776. Il Poeta era nato nel Castello di Caprese il dì 45 gennaio 1711, e morì il 22 giugno 1783. Dunque era nell'età di anni 72 e 5 mesi quando scrisse, oltre cent'anni fa, questo Canto. Gli successe D. Giov. Batta. Pasqui col titolo di Arciprete. Nel XVI secolo vi fu in questa famiglia Mazzoni di Caprese un altro sacerdote, chiamato Michelangiolo, ed è tradizione che gli fosse dato quel nome in ossequio e memoria del potestà Buonarroti, a cui era nato in Caprese il figlio Michelangelo. E invero accade di frequente, in specie nelle nostre campagne, che si ponga un dato nome a un bambino, perchè il tal signore ha così chiamato il suo.

(*) Lucio Tarquinio, detto il Superbo, figlio di Tarquinio il vecchio ultimo dei sette Re di Roma, ebbe in moglie Tullia, figlia del Re Servio Tullio, suo antecessore. Un giorno Tarquinio, per smania di regnare, tolse il trono al suocero, e feritolo gravemente lo precipitò all'istante da una finestra del palazzo sulla strada, e così si impossessò del regno.

Ebbe due figli: Sesto Tarquinio e Aronte. Sesto Tarquinio, venuto a Roma mentre il padre si trovava nell'assedio di Ardea, violò Lucrezia, matrona romana, moglie di Collatino.

I romani, stancati delle servizie e dei misfatti di Lucio, e sdegnati della violenza usata da Sesto si sollevarono, mandando in esilio la famiglia reale, l'anno 509 avanti Gesù Cristo. (Il Melzi, nel suo vocabolario, pag. 633, lo dà morto nel 495).

Lucio Tarquinio, divenuto esule, si rivolse a Porsenna, re di Chiusi, (nell'Etruria) che allora dombuava anche in Toscana: il quale fece guerra

E mandati di fil verso Venezia,
 Vestiti di pazienza come i frati:
 E credevan di là gir nella Svezia,
 Ma il toseo Re, cui fur raccomandati,
 Diè loro in feudo, qual cortese amico,
 Poggio pelato, (*) che non vale un fico.

Allor che passò qua dalle Romagne
 Del Re superbo l'umiliata prole, (*)
 L'autunno era inoltrato, e di castagne
 Rosseggiavan le selve a Fragaiole; (*)
 Ma debbo dir che non avean magagne,
 Belle, granite e di sì fatta mole,
 Che a quelle regie e nobili brigate,
 Furon d'alto ristoro a molto grate.

Frutto condito di dolcezze tante,
 Talor lo biasma, che per sè lo vuole;
 Anche il meschino cavalier errante (*)
 Prendeva i ricci, e gli parean viole;
 Ma per lungo vagar fra quelle piante,
 S'ebbe a scordar degli alberi e del sole,
 E in breve tempo egli credè fortuna
 Far degli innesti al bosco della luna.

contro i romani, ma, dopo qualche tempo, battuto e vinto da essi si ritirò, abbandonando Lucia Tarquinia, che dovette darsi alla fuga e ritirarsi in Cumia, dove in breve morì. (Cumia, città antica della Campania al nord del Capo Miseno, la più antica colonia Greca in Italia, fu rovinata dai Sanniti 420 anni avanti Gesù Cristo).

Dal fatto storico surriferito, il nostro Poeta, con bella fantasia, piglia le mosse per tessere la storia dell'origine di Caprese.

(*) Poggio pelato, è detto il luogo in cui sorge il castello di Caprese.

(*) Invidi di Sesto Tarquinio: Aronte, suo fratello, era morto nelle vicinanze di Roma in uno scontro ch'ebbe con Bruto, il finto demente.

(*) Fragaiole, oggi FRAGAILOLE, è un luogo vicino a Caprese, e così fu chiamato per la copiosa quantità di fragole ch'ivi vegeta spontanea.

(*) Il poeta allude e dà una stoccata al giovane Potestà, che gli aveva chiesto il Canto; il quale amoreggiava con una certa Becchellini (famiglia ormai quasi estinta) di Castelnuovo luogo vicino all'alpe della Lama, dove andava spesso a trovarla.

Ma si passi a veder dove riposa
 La regia turba, ov'è il real suo letto; (*)
 Sopra d'una sodaglia rugiadosa
 Dovette coricarsi a suo dispetto:
 Ma poichè l'aria si fea minacciosa,
 E la capanna non avea tetto,
 Per ripararsi un po' dalle burrasche,
 Vi fabbricarò un padiglion di frasche.

In quelle vicinanze era un pastore,
 Custode della razza pecorina,
 Che una sera di mandria lasciò fuore
 Una capra chiamata la *Bibina*,
 Che giunta là di notte alle sei ore
 Attacò il dente alla real cortina,
 Dove al vivo dipinta era la *fragna*, (2)
 E berciando chiamava la compagna.

Bisogna confessar che la paura
 È un mal che non guarisce colla biacca;
 Ne ho fatto l'esperienza entro le mura,
 Quando gridai — fuggite, ecco la vacca; —
 Squadra ben forte non era sicura
 Di sloggiar quegli eroi dalla baracca:
 Fu impresa degna di un berecio caprino,
 Che potrebbe invidiarla un paladino.

Crebbe il timore e la baldanza snerva,
 Fugge disordinata la famiglia;
 Di là scappa il padron dietro la serva,
 Qua la padrona al servitor si appiglia;
 Svignano come i gatti alla riserva
 D' un che chiuse a lucchetto avea le ciglia,

(*) Finge il poeta che Sesto Tarquinio avesse condotta seco tutta la reale famiglia e i domestici.

(2) *Fragna* invece di *Fagna* o *Farnia*, per licenza poetica e per forza di rima. La *fragna* è una pianta che vegeta in quella località con foglie molto larghe e verdi.

E infilava sornacchi a refe doppio,
 Chè il buon Valleri gli avea dato l'oppio. (1)

La capra entrò in pacifico possesso
 Del frassino intrecciato al verde alloro,
 Che non v'era da lungi nè d'appresso
 Chi un *liccila* gridasse fra costoro:
 E, spinta dalla fame, il dente spesso
 Battè colà dove frondeggia il moro;
 Ma per troppo girar la fratta intorno
 L'ingorda restò presa per un corno.

Cacciò un berecio tremendo, e fu di tale
 Spavento al pover' uom che si dormiva,
 Che sbagliato per fretta l'orinale,
 Uno stival di cuoio riempiva;
 Di quei che primi uscir dal capezzale,
 Schiarito il giorno, un dopo l'altro arriva,
 E tosto che la Capra ebber veduta,
 Dissero — li tu starai, bestia cornuta —.

Festoso corse al grido un bambinello (2)
 Che appena i primi accenti articolava;
 D' indole vaga, grazioso e bello,
 E d' attrattive tal che innamorava:
 Ed era ancora di sottil cervello,
 Che tutto quel che udiva replicava;
 E quando ognun gridò — la capra è presa —
 Non potendo dir più, disse — Ca-pre-sa —.

E con tal grazia che acquistossi il cuore
 Della regia adunanza, e quel non meno
 Commosso dell' amato genitore,
 Che con più baci se lo strinse al seno;
 E da gioia agitato e dal dolore,

(1) Gaetano Valleri, ignorante speziale di Pieve S. Stefano, aveva somministrato ad un contadino di Caprese una dose massima di oppio, per cui il meschino soffrì un pericoloso sonno letargico di due giorni.

(2) Non può intendersi che di un bambino di Sesto Tarquinio, perchè gli effetti e i discorsi espressi in questa e nelle due ottave seguenti non troverebbero altrimenti adeguata spiegazione, ove si supponesse di un altro bambino,

Col cuor proruppe di mestizia pieno: —
O caro figlio, il reo destin ci ha tolto
Quel che a te si doveva, e ci ha sconvolto.

Ma che incolpo il destin? Fu l'insolenza
Del Re superbo, di quel regio mostro;
Fu la stessa mia barbara violenza,
Ch'oggi ha reso sì crudo il viver nostro:
Far del peccato altrui la penitenza,
Non so se neppur piace a quei del chiostro;
Eppure, amato figlio, a te conviene
Portar le altrui non meritate pene.

Quel passar dalla reggia alla capanna;
Le molli piume barattar col fieno;
Invece della verga aver la canna,
E veder per soffitto il ciel sereno!....
Sebben piovesse la rugiada e manna
Tutto saria per noi fiele e veleno;
Onde, per riparare al mortal tedio,
Bisognerà applicar qualche rimedio.

Gli avanzi della cassa militare
Che furon riportati dall'Ardea, (*)
Son tanto pingui da poter bastare
A far ciò che mi è nato nell'idea;
Perciò bisogna presto preparare
Un buon partito; e quel che far si dea,
E fabbricar, finchè la sorte varia,
Su questa cima un bel castello in aria.

Alto cioè, sublime ed elevato:
E poichè il sito non ammette fossa,
Resti per ogni parte assicurato
Da una muraglia ben fondata e grossa. —
Il partito fu subito approvato,
Con privilegio al garzoneel, che possa

(*) Ardea, capitale dei Rutuli, a 24 miglia da Roma sul mare, città ricca e potente, fu assediata dal re Tarquinio il Superbo.

Levare al netto dalla *Capra-presa* (*)
La coradella, onde ridur *Capresa*.

Fu messa intanto in ordine la buca
Per far calcina e fabbricar mattoni,
Tegoli e coppi, d'onde l'acqua sbucca
Lungi dal tetto: e ve ne fur dei buoni,
Di quelli che spianò maestro Luca,
Coll'aiuto del capo dei Garzoni:
Mastro Nabucco non si sa dar pace,
Finchè non vegga cotta la fornace.

Fabbrì *arrostiti* a smartellare arpioni
Parea suonasser le campanè a morto;
Sudò più settimane il Buitoni (†)
Dietro un calorcio, e poi rinseigli corto;
E gli ebbe a dire il saggio Marangoni (‡)
Chè andasse a farne un chlavistello all'orfo:
Con doppia voga il mantico di pelle
Gonfia Margutte a raddoppiar bandelle. (¶)

Intanto che la Rocca si disegna,
Si pensa a procacciarsi ogni vantaggio:
Ottavio dal Bagnol taglia le legna,
E a ogni colpo di seure alterra un faggio;
E Bastian Gori d'appaiar s'ingegna
I bovi più possenti al cariaggio;

(*) Gioco di lettere, imitato da quel Distico: « Milli caput e tibi Venereis, ventremque Dianae, anteriora Lupi, posteriora Ranae ».

La prima lettera (caput) di Venere, è il V — la lettera media (ventrem) di Diana, è l'A — la prima lettera (anteriora) di Lupo, è la L — e l'ultima lettera (posteriora) di Ranae è la E. — Con queste quattro lettere unite insieme si forma la parola *Vale*, esprimente salute e buon augurio. — Così dalle due parole *Capra presa* togliendo le tre lettere *ra p* del centro (coradella), resta *Capresa*.

(†) Pier Domenico Buitoni fabbro ferrajo di poco valore della Pieve S. Stefano.

(‡) Benedetto Marangoni era un vetturale faceto della Pieve S. Stefano.

(¶) Carlo Bertozzi, soprannominato *Margutte*, era un altro fabbro ferrajo della Pieve suddetta.

Il Corazzin cerca pelar l'Imposta (1)
 Che indi in poi non ha rimesso crosta.
 La rena si cavò dal fosso nero;
 Si vede non ve ne era carestia:
 Potrà ben riscontrar s'io dica il vero,
 Chi s'imbatte a passar per quella via.
 Provvisto alline ogni altro magistero,
 S'ebbe a spedir per fino in Lombardia
 Pe' muratori e si trovarò appena,
 Perchè non v'era Mariòl d'Armena. (2)
 Si scorge che non eran ciabattini
 Dalla scarpa del muro ben tirata;
 Le grotte vi formâr pe' freschi vini,
 Benchè la vigna non è ancor piantata:
 Vi costrussero case e magazzini
 E cisterna saldissima, elevata:
 Latini insomma e paesan fer tutto, (3)
 Perchè presto il Castel fosse costruito.
 Le torri poi le ho viste rovinate,
 Come le vide del mio nonno il nonno,
 Ed altri ancor di più vetusta età,
 Ch'han dormito a quest'ora un lungo sonno.
 Che fosser forti, ben lo rilevate
 Da quegli avanzi che veder si ponno;
 E si vede che a dar fuoco al Castello,
 Ci voleva un ben lungo zolfanello.

(1) L'Imposta è il nome di un poggio a ponente verso il castello di Caprese, sotto l'Alpe al confine del Comune (vedi in testa a questo capitolo), i quali possessi in antico erano di proprietà del Comune, poi concessi a livello a diversi privati.

La parola *pelare* è usata per significare che la famiglia Corazzini cercava trarne maggior profitto.

Le altre persone nominate in quest'ottava son tutte di famiglie benestanti di Caprese.

(2) Questo Mario d'Armena (casolare del Comune di Caprese accanto alla Crocecoperta, vicino al confine del Comune di Pieve S. Stefano) era un muratore di poca vaglia.

(3) I Latini; intendi la gente che Sesto Tarquinio aveva condotta seco da Roma.

Quando Firenze qua li servi messe, (1)
 Le spazzavan di Chiesa le predelle;
 Venivan le signore Potestesse,
 Accompagnate d'altre damigelle:
 Ben mi ricordo in praticar con esse
 (Quantunque si trattasse di novelle)
 D'una di quelle, che rapiva il cuore
 Con la pretesta di dama d'onore. (2)
 Sovente, al suon di cembali e spinette,
 Il Castel di Caprese risuonava
 Di danze e controdanze agili e schiette:
 Vino a Caprese, il Potestà gridava,
 E a chi bramava udir di belle ariette,
 La signora Annunziata le cantava;
 Or vi cantan gli auguri dei malanni
 Gli allocchi, le civette e i barbagianni.
 Una Comunità grassa, bracata
 Era Caprese nell'età fiorita;
 Ma da cattive febbri fu attaccata
 Che la trassero all'orlo della vita:
 E benchè fu dai Medici curata,
 Non si è per anche ben ristabilita,
 E se pur bee giulebbe prelibato,
 Non v'è pericol che ripigli fiato.
 Non vi resta di buon che una campana;
 Voi ben sapete con che voce suona,
 Allorquando il Ministro si allontana
 E di adunar Consiglio si ragiona: (3)

(1) Nel 1384 il governo di Firenze a cui allora era soggetta Caprese, decretò che in questo Castello ed in quello di Chiusi in Casentino, dovesse risiedere un Potestà con l'obbligo di stare alternativamente un certo tempo nelle due Potesterie. Vedi a pag. 119 la Serie dei Potestà.

(2) La *Pretesta* era una veste luoga, bianca, listata di porpora, che portavano i figliuoli e le figliole dei senatori romani fino all'età di anni 17. Qui vale veste sontuosa, magnifica, proprio da *Dama d'onore*.

(3) Quando il Potestà lasciava Caprese per andare a risiedere a Chiusi, si tenevano i Consigli municipali. In una di quelle riunioni fu deliberato di donare la campana ai Frati della Verna: il fatto non si sa se è vero.

Eppure una divota carovana
Di Comunisti, la più bacchettona,
Data l'avea per un *requiem eterna*
Anniversario, ai frati della Verna.

Della Verna il Guardian già è preparato,
E il cuor gli avvampa a guisa di baldora:
Con privilegio il fatto è apparecchiato,
Per torla presto di Capresa fuora;
Bonzin Landucci che l'ha penetrato, (1)
Entrò in Firenze al tocco dell'aurora,
E qua riportò scritto dal Sovrano:
Lasciatela un po' star padre Guardianò.

Ma il buon Fiorentinello borioso (2)
Disse allor, che il quartier non gli serviva
Per alloggiare il gregge numeroso
Del domestico stuol, che lo seguiva.
Non è Capresa un fondo limaccioso,
Da temer che vi sia l'aria cattiva;
Ma per farle sentir maggior la piaga,
L'Potestà a Chiusi, e tu Capresa paga.

Non v'è di antico alla memoria mia,
Che una secchia di rame e una bigoncia, (3)

(1) *Bonzino* era il soprannome di certo Bartolomeo Landucci della Lama. Egli ricorse al Granduca, che annullò quel deliberato.

(2) Allude il poeta al Potestà di quel tempo, che aveva numerosa famiglia e perciò versava in gravi strettezze economiche, sebbene ostentasse il contrario.

L'accorto Guardianò della Verna, per vendicarsi coi Capresani del fatto della campagna, si adoperò tanto con quel dabbeo uomo di Potestà, che lo indusse a proporre di portare a Chiusi la residenza fissa del Potestà. Per riuscire nell'intento tolse a pretesto che il quartiere in Caprese era insufficiente per alloggiarvi la propria famiglia; ma non gli riuscì.

(3) *Bigoncia*. Intendi *pulpito* o *ringhiera*, sulla quale a quei tempi solevano salire i Consiglieri per arringare intorno a qualche proposta. Questa bigoncia era nella sala del palazzo. La *secchia di rame* doveva servire per attingere acqua dalla cisterna, che esiste sempre in detto palazzo.

Resta ignoto qual servizio o qual cosa stasse a rappresentare il grosso *parmigiano di pietra concia*, posto sull'ingresso della Potesteria; forse serviva da tavola. Fatto è che questa *grossa* pietra circolare fu ruzzolata dal Castello per la scesa al nord, verso il basso della Singerna, e si fermò sul terreno sodo in pendice chiamato anch'oggi *la buca del prete*, e là esiste ancora interrata.

E nell'ingresso di Potesteria
Un *grosso parmigian* di pietra concia.
Non vi stò a dire di qual peso sia,
Pesatelo e il saprete fino a un'oncia;
Fu spinto a chitta, come voi sapete,
E or la serraglio alla *Buca del prete*.

Eccevi di Capresa ormai spianata
Con passo cervelotico l'istoria:
Che se per sorte non vi fosse grata,
Fatene questa sera una baldoria;
In virtù delle fiamme assicurata
Di non dar cappe ai sgombri avrà la gloria;
Ma vi farà godere in vago aspetto
Le monachine quanto vanno a letto. (4)

(4) Il nostro poeta avrebbe gradito che il suo Canto fosse piuttosto benedetto dal Potestà che gli l'aveva richiesto, anziché fatto in pezzetti (cappe) per servizio della latrina.

Il gioco delle *Monachine*, che si fa bruciando la carta, è ben noto nelle nostre campagne. I fanciulli, nel far questo giuoco e mentre le scintille, che scorrono sopra la carta arsa quasi incenerita, si vanno a poco a poco estinguendo, sogliono recitare questi versi:

Monachine andate a letto;
La badessa ha spento il lume,
E lo ha spento per dispetto...
Monachine, andate a letto.